

“Caro Enrico”, e l'uomo delle larghe intese conquista il Meeting

Accoglienza calorosa alla kermesse di Rimini

ANTONELLA RAMPINO
INVIATA A RIMINI

«Io amo l'imprevisto» per ora è solo la t-shirt che gli han regalato gli amici allo stand dell'omonima (L'imprevisto) comunità terapeutica di Pesaro, dove Enrico Letta ogni tanto va a sostenere i ragazzi «col cuore a fil di pelle». Avrà tempo per indossarla, visto che il governo «di servizio» e di intese solo apparentemente cordiali attraversa l'ennesimo tifone di mezz'estate. Ma mentre se la rigira per le mani, manifestamente divertito all'idea di sdrammatizzare rilanciando in boutade la sfida politica di queste ore, con Berlusconi che rumoreggia di spine da staccare se il Pd votasse (come voterà) la decadenza dal seggio senatoriale, ha uno sguardo ben diverso da quello serio, composto, accorato, intenso con il quale scandisce: «Che nessuno interrompa questo percorso di speranza che abbiamo cominciato!», e che sarebbe per l'appunto l'esecutivo Letta.

Per giustificare quella terminologia a metà tra l'ospedale e la parrocchia, non basta ricordare che l'Italia sta in mezzo al guado e di lì ancora non riesce ad acciuffare la ripresa. È che siamo all'ennesimo Meeting di Rimini, platea cattolica con ascendenze e di-

scendenze non proprio a sinistra, e oltretutto un pezzo di governo che dovrebbe staccare la spina è seduto lì, in prima fila mentre il premier parla: Maurizio Lupi, che sta in quelli che una volta si sarebbero chiamati «i lavori pubblici», ovvero sia le Infrastrutture, e Mario Mauro, alla Difesa. Anzi, «in difesa», come diceva accompagnando sornione il premier tra gli stand affollati, «perché all'attacco ovviamente ci sei tu, Enrico».

Le sviolate, dribblando una folla di mamme, nonne, cani, carrozzine, slurpatori di gelati e divoratori di piadine allo squaquerone, famigliole del Benin che urlano «Ciao presidente!» e si ritrovano il suddetto presidente al tavolo che si mette a piluccare il panino spiegando che «l'Italia ce la farà, ce la dobbiamo e ce la possiamo fare», e poi dice pure che «Europa era una principessa fenicia, dunque è evidente che l'Europa è extracomunitaria», sono state ampiamente ricambiate. Applausi di ogni tipo. E di decibel paragonabili a quelli incassati da Giorgio Vittadini, il presidente della Fondazione per la Sussidiarietà che col suo

faccione da gatto del Cheshire plaudeva a «un'Europa a sussidiarietà verticale e orizzontale», e forse pure trasversale in nome «del servizio all'economia reale che diventi -beninteso - meno avara».

Per carità, niente a che vedere con le folle - e soprattutto le imprese - cielline che si sdilinquinano quando al governo c'erano Andreotti o Berlusconi, e al Senato Marcello Pera, l'epistemologo berlusconiano che incantava la platea di Rimini con un pendolo di citazioni, paragonando Don Giussani a Von Hajek, usando «platonico!» come epiteto e fustigando il relativismo culturale che è la vera bestia nera di CL.

Oggi gli anatemi contro il relativismo non hanno più un Papa in trono che possa offrire il proprio pensiero a un centro-destra che non ce l'ha neanche debole, e oltretutto Letta Enrico è cattolico, ma di tutt'altra parrocchia: quando cita Kohl che per la riunificazione della Germania pretese pari dignità e controvalore del marco dell'Est con quell'Ovest, tralascia che poi il costo di quella riunificazione fu pagato dal resto dell'eurozona, ma quel che vuol ricordare è che lui, da giovane, a trovare Kohl ci andava per conto di Nino Andreatta. Cattolico, appunto, di tutt'altra schiatta e matrice.

I tempi sono molto cambiati, si dirà, ma CL è sempre lì, con i suoi topos. È vero, e uno di quei

topos ha inseguito Enrico Letta tutto il giorno. La messa alle 11, il giro degli stand a cominciare ovviamente da quello delle Ferrovie dello Stato col gran capo Moretti, il pranzo al ristorante centrale del Meeting con saluti al personale. Ovunque, bastava girarsi e spuntava Roberto Formigoni. Azzimatissimo in un per lui insolito fresco di lana grigio, si appostava in favore di telecamera ogni volta che il premier Letta era nei paraggi. Ma bastava un'occhiataccia di Bernardino Scholz e una muraglia umana si frapponeva tra Formigoni, Letta e la telecamera. Pare che il nuovo presidente della Compagnia delle Opere proprio non lo sopporti, e del resto ha preso le distanze pubblicamente non invitandolo ufficialmente al Meeting con strascico polemico sui media. Così, è stata davvero provvidenziale la telefonata che ha colto l'ex governatore del Pirellone nell'esatto momento in cui Letta, finito di parlare, scendeva dal podio: Formigoni s'era dovuto spostare più in là, attaccato al cellulare.

Dettagli della danza del potere. E così si può pure considerare l'ouverture di Letta dal podio di Rimini, «tutto è cominciato qui al Meeting due anni fa, da quel discorso di Giorgio Napolitano...». Poi l'assolo di violino contro i «professionisti del conflitto che non comprendono la forza fecondatrice dell'incontro», e pure attaccando i «benaltristi». Il tutto sperando che quell'«Io amo l'imprevisto» resti solo una t-shirt...

IL REGALO

Letta ha ricevuto una t-shirt con la scritta «Io amo l'imprevisto»

L'EX PROTAGONISTA

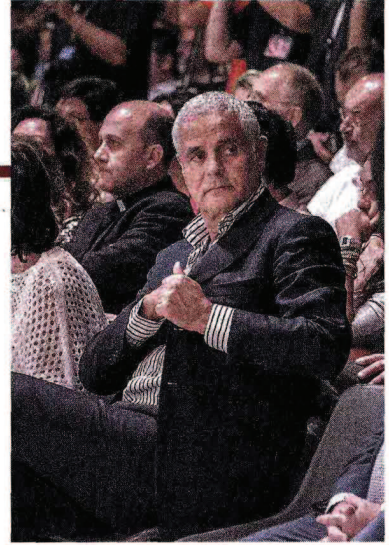
Formigoni ha tentato per tutto il giorno di avvicinarsi al premier



Enrico Letta con il ministro Mario Mauro, vicino a Cl



Il premier ha incontrato alcuni immigrati del Benin



Roberto Formigoni era seduto in platea



L'intervento del premier Enrico Letta al Meeting di Rimini

